

L'aumento della popolazione residente fu tutto da imputarsi al saldo migratorio. A dispetto della campagna demografica del regime, che non risparmiò a Torino i volgari incitamenti di Mussolini alla «città del toro», il numero dei nati si mantenne assai contenuto (con un tasso intorno agli 11-13 nati vivi per mille abitanti, il più basso tra tutte le città italiane con più di 100 000 abitanti), e appena sufficiente a rimpiazzare i morti, il cui numero in diversi anni sopravanzò i nati vivi.

Il sostanziale equilibrio nel movimento demografico naturale era già stato raggiunto da Torino nel primo quindicennio del secolo (a tassi di natalità e mortalità allora leggermente più elevati): la città industriale aveva già portato a termine una peculiare transizione demografica verso la «crescita zero», e la sua popolazione aumentava in relazione all'urbanesimo. I flussi migratori, tuttavia, non erano a senso unico, come già, ancora una volta, nel ventennio precedente. Ogni anno, mediamente, prendevano la residenza in Torino 25-35 000 immigrati (pari al 40-50 per mille)³, ma di poco inferiore alla metà era il numero di coloro che emigravano dalla città. La mobilità residenziale era piuttosto ampia, e si legava, con ogni probabilità, all'instabilità occupazionale di una parte della popolazione lavoratrice (non limitata alla manodopera stagionale o irregolare) che inseguiva le opportunità occupazionali che si presentavano in ambiti territoriali probabilmente estesi. Gli studi sui movimenti migratori sono insufficienti a delineare quadri attendibili delle strategie messe in atto dai lavoratori più mobili, ma i flussi in uscita testimoniano la forza dei legami mantenuti dagli immigrati con i luoghi e le comunità di origine, che fungevano spesso da retroterra di risorse attivabili nei percorsi di inserimento nella realtà urbana, di collocazione professionale e di mobilità sociale⁴. Il raggio di provenienza degli immigrati, che nel periodo antebellico non andava molto oltre la provincia e la regione, era in via di allargamento. Negli anni 1932-34, il 30 per cento degli immigrati proveniva ancora dalla provincia, il 50 per cento dal resto della regione e dall'Italia settentrionale, il 6 per cento dall'Italia centrale, il 7,5 per cento dall'Italia meridionale e insulare, il 4,5 per cento erano rientri dalle colonie e dall'estero. Verso la fine del decennio, negli anni 1937-39, in poco più di un lustro, era diminuito significativamente il peso della provincia (23 per cento) a favore dell'Italia settentrionale (59 per cento); gli arrivi dall'Italia meridiona-

³ I dati sono in «Annuario statistico della Città di Torino».

⁴ Le strategie di inserimento urbano di immigrati delle classi subalterne in Torino sono state studiate da M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.